

PRESENZA PASTORALE TRA I SOPRAVVISSUTI, LE FAMIGLIE E I VIOLENTATORI IN SITUAZIONI DI VIOLENZA SESSUALE IN ZONE DI CONFLITTO

Padre Bernard Ugeux, M.Afr.*

Ringrazio gli organizzatori per avermi invitato a parlare a questa tavola rotonda. Sono arrivato per la prima volta nella Repubblica Democratica del Congo (RDC) nel 1971 e sin da subito ho sempre sperimentato un'intesa profonda con questo paese. Per diversi anni ho lavorato in Bukavu (Kivu Sud) per accogliere e reintegrare le vittime della violenza di genere, in particolare donne e bambini. Attualmente sto lavorando con la Commissione Giustizia e Pace (GPIC)¹ delle UISG/USG² nell'ambito della formazione di persone consacrate impegnate nell'accoglienza, nella cura e nella reintegrazione delle vittime di violenza nella RDC.

Il mio obiettivo oggi non è tanto quello di descrivere la tragedia che la RDC ha dovuto sopportare per vent'anni, che ha causato milioni di morti di cui nessuno parla. Di questo parleranno altri oratori.

Vorrei invece rievocare l'impegno unico che caratterizza la Chiesa e in particolare le persone consacrate, ovvero quello dell'accompagnamento delle vittime sul campo. Parlerò anche del legame indissolubile tra compassione, indignazione e solidarietà.

Soprattutto, vorrei rendere omaggio alle innumerevoli (non esistono statistiche disponibili) donne congolesi vittime di violenza, quelle che sono riuscite a parlare e a venire curate, e specialmente quelle che soffrono in silenzio per la vergogna (per non parlare di alcuni uomini e tanti bambini). Queste persone sono un esempio vivente di fiducia in Dio, amore per la vita e resilienza. Penso anche alla CENCO (Conferenza Nazionale Episcopale del Congo) e a tutte le sue dichiarazioni sulla giustizia e la pace, talvolta manipolate dai politici. E penso poi a tutti i cattolici, consacrati e laici, che lottano per la Giustizia e la Pace nella RDC. Ultimo ma non per ultimo, Papa Francesco, il Santo Padre, ha parlato del nostro paese il 2 novembre 2017, durante la veglia di preghiera dedicata al Sud Sudan e all'RDC. Il mio intervento è un insieme di quello che ha detto quella notte e di quanto viviamo noi ogni giorno sul campo: "Quanta ipocrisia nel tacere o negare le stragi di donne e bambini! Qui la Guerra mostra il suo volto più orribile"! Ha pregato inoltre per "le donne vittime di violenza nelle zone di guerra e in ogni parte del mondo" e per "i bambini che soffrono a causa di conflitti a cui sono estranei, ma che rubano loro l'infanzia e a volte anche la vita".

Oggi voglio affermare la mia profonda convinzione che, a questo proposito, la Chiesa può fare davvero la differenza, in nome del Vangelo. E voglio svilupparla a partire da un'esperienza vissuta recentemente durante la formazione delle persone consacrate ad opera delle UISG/USG.¹

* Padre Bernard Ugeux, M.Afr., ha lavorato per 20 anni nell'RDC. È un noto autore e guida di incontri spirituali, attivista per i diritti umani e Coordinatore del progetto dell'RDC "Compassionevole risposta alle vittime di abusi sessuali". È anche un famoso scrittore che ha contribuito significativamente con il suo lavoro ad aiutare le chiese a lavorare con coloro che hanno subito violenza, con le loro famiglie e con i violentatori in cerca di riconciliazione presso la Chiesa e la società.

1. Unione Internazionale delle Superiori Generali/Unione dei Superiori Generali

1. L'insostituibile contributo delle persone consacrate nella lotta contro la violenza di genere.

Vorrei dire innanzitutto che parte di quello che sto per dire vale anche per molti laici impegnati in questo campo nell'ambito della Caritas o di GPIC. Tuttavia, vorrei trarre alcuni insegnamenti da un'esperienza di formazione organizzata recentemente da GPIC² delle UISG/USG³ a Goma, nell'RDC orientale.

A maggio del 2016, dopo un soggiorno a Kivu Nord, una ministra del governo britannico chiese di poter incontrare la Commissione GPIC delle UISG/USG a Roma; si era resa conto del livello di coinvolgimento delle congregazioni religiose in materia di violenza in questa regione e per questo chiese che le religiose e i religiosi aiutassero il suo governo a diffondere il “Protocollo internazionale sulla documentazione e la ricerca sulla violenza sessuale nei conflitti” in questo paese. Ad ottobre dello stesso anno, si decise di organizzare un corso di formazione per le persone consacrate impegnate in questo campo. Tale corso, la cui responsabilità era affidata a me, si sarebbe tenuto ad aprile 2017 a Goma (Kivu Sud). Durante questa sessione, quattro giorni furono dedicati ad un approccio pastorale e psico-spirituale e due alla presentazione del Protocollo da parte di esperti del governo britannico. Parteciparono circa 40 persone consacrate e preti diocesani coinvolti attivamente nell'accompagnamento delle vittime e dei sopravvissuti provenienti dall'RDC, Rwanda e Burundi. Era la prima volta che il governo britannico faceva una simile richiesta a persone cattoliche consacrate. Fu un'esperienza pilota.

Poi mi chiesi: perchè rivolgersi alle persone consacrate cattoliche per un simile approccio?

Io ritengo che le persone consacrate facciano la differenza, nonostante alcune ONG facciano un buon lavoro e siano a volte più professionali: i consacrati provengono dal cuore della popolazione e della cultura ed hanno esperienza diretta del settore grazie alle loro famiglie. Sono impegnati per tutta la vita e non solo per un progetto specifico. Sono appoggiati da comunità consacrate e parrocchie, e lavorano in attività continuative e non saltuariamente, per conto proprio. La rete di persone consacrate è molto densa nell'RDC, conoscono a fondo la gente e sono in contatto con le comunità. Le USUMA e ASUMA nazionali e diocesane, insieme al GPIC locale e alle commissioni della Caritas, intrecciano una rete completa nel territorio e realizzano congiuntamente la diffusione di informazioni e di interventi sul campo, a volte in luoghi inaccessibili. Hanno inoltre seguito una lunga formazione spirituale e umana, che conferisce loro particolare credibilità. Senza dubbio, alcuni necessitano di essere ulteriormente formati per essere più professionali, ma per la loro consacrazione a Dio, la gente ha fiducia in loro a priori. Oltre e al di sopra di tutto ciò, il loro modello di impegno segue quello di Gesù Cristo, la loro base è il Vangelo, con la Dottrina Sociale della Chiesa, e la loro fonte di sostentamento è la loro vita quotidiana di preghiera e sacramentale. Quest'ultimo punto è essenziale. Non sarebbe possibile vivere ogni giorno circondati dal male assoluto, rappresentato dalle violenze orribili perpetrare quotidianamente nel nostro paese ai danni di donne e bambini, a meno di trarre forza ogni giorno dalla contemplazione della croce di Cristo, nel quale già “tutto è compiuto”.

2. Commissione di Giustizia e Pace e Integrità del Creato GPIC.

3. Internati Unione di Superiori generali di donne e uomini

2. Nell'impegno della Chiesa non bisogna dissociare compassione, indignazione e solidarietà.

Un cristiano impegnato a seguire Cristo per la giustizia e la pace deve camminare su queste due gambe ed usare entrambe le mani: compassione e indignazione. Inoltre, agisce sempre all'interno della Chiesa, da cui l'importanza della solidarietà. Questi tre aspetti sono a mio parere inseparabili ed è questo che ho visto nella decisione del Santo Padre di creare un nuovo dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale e nella Dichiarazione di Dakar della Caritas Africana.⁴

*Compassione.*⁵ Condividendo le nostre esperienze durante la formazione a Goma, ci siamo resi conto che stavamo condividendo anche le convinzioni di Papa Francesco, il quale aveva paragonato la Chiesa, vista come un “ospedale da campo”, alle persone consacrate presenti nelle periferie, considerandole alla stregua di pastori che si lasciano impregnare dall’odore delle loro pecore. In un inno del breviario in francese si canta: “chi è dunque Dio che possiamo ferire così tanto ferendo l'uomo?”. E l’abate Pierre, molto conosciuto in Francia, diceva: “Amare vuol dire: quando soffri tu, soffro anch’io.” Si tratta quindi di rifiutare la banalizzazione del male, l’indifferenza e la derisione nei confronti della donna.

È chiaro che dobbiamo soffrire con coloro che soffrono, ma allo stesso tempo dobbiamo anche e soprattutto cercare soluzioni concrete. La vera compassione non è solo empatia verso le vittime. Questo è solo il punto di partenza. Poi, deve seguire la ricerca di modi concreti per permettere alle vittime di ricostruire la propria autostima e riconquistare la propria autonomia e identità sociale. Ciò richiede cure mediche e psicologiche, ma anche sensibilità e pietà, oltre a molto ascolto, pazienza gratuita e accompagnamento spirituale. Possiamo qui trarre spunto dalla lettera apostolica del Santo Padre alle persone consacrate, scritta in occasione dell’anno della vita consacrata⁶ nella Bolla Misericordiae Vultus del Giubileo della Misericordia.⁷

Indignazione. I gruppi cattolici di preghiera sono stati talvolta oggetto di critica per il fatto di limitare il proprio impegno alle preghiere di guarigione e atti di carità, senza andare alle radici dell’ingiustizia e della sofferenza. Non basta curare o pregare per le vittime, dobbiamo agire affinchè non ci siano più vittime. Nell’RDC, è come se troppe persone non volessero realmente porre fine alla violenza.

Ed è da qui che deriva l’indignazione, la rabbia dei giusti e la mobilitazione a favore della giustizia, che può spingersi al punto da mettere a repentaglio la propria vita per difendere i diritti dei più

4. Dakar, Dichiarazione dei Vescovi Africani e della Caritas Africana, 20 settembre 2017

5. “To live compassion is to allow oneself to be profoundly touched by a person’s suffering enough to be concerned, called to action and at times moved in one’s entrails, while all the while keeping an interior distance so as not to allow this suffering to invade us.” (avere la “capacità di accogliere la fragilità, la miseria degli altri con tenerezza, lasciandomi toccare, ma senza lasciarmi invadere e distruggere”). Bernard Ugueux, *I believe in Compassion* (Credo nella Compassione), Parigi, Bayard, 2015, p. 22

6. “Attendo ancora da voi quello che chiedo a tutti i membri della Chiesa: uscire da se stessi per andare nelle periferie esistenziali. «Andate in tutto il mondo» fu l’ultima parola che Gesù rivolse ai suoi e che continua a rivolgere oggi a tutti noi (cfr Mc 16,15). C’è un’umanità intera che aspetta: persone che hanno perduto ogni speranza, famiglie in difficoltà, bambini abbandonati, giovani ai quali è precluso ogni futuro, ammalati e vecchi abbandonati, ricchi sazi di beni e con il vuoto nel cuore, uomini e donne in cerca del senso della vita, assetati di divino... ” 21 novembre, 2014

7. 11 aprile 2015.

deboli e i più vulnerabili, agendo e intervenendo insieme a loro. Se le manifestazioni politiche sono utili, la caccia ai violentatori e agli assassini e la fine dell'impunità rimangono per la Chiesa comunque le priorità. A questo proposito, la formazione a Goma sull'utilizzo del Protocollo ci ha mostrato quanto sia importante avere una competenza reale per poter intraprendere un'azione legale e proteggere i diritti dei più poveri. Non è necessario che tutti siano dei professionisti del settore legale, ma siamo tutti tenuti a conoscere la legge e l'insegnamento sociale della Chiesa, e a cercare di usare un discernimento adeguato anche in mezzo alla violenza.

Ed ecco perchè concludo con *l'importanza della solidarietà*. Un cristiano isolato è in pericolo di morte. Un cristiano che si limita alla preghiera e alla devozione dimentica che il corpo di Cristo non si trova solo nel tabernacolo, ma in ogni fratello e sorella che soffre. È nella Chiesa, nelle comunità consacrate e di base, nelle parrocchie e nelle diocesi che possiamo fare la differenza. In questo modo, la Chiesa può acquisire ed esercitare una competenza reale ed essere credibile agli occhi dei cittadini devastati e dei governi; specialmente quando è trasparente nell'utilizzare i mezzi che riceve da qualche altra parte o che vengono dalla solidarietà delle comunità locali.

A questo incontro a Goma è seguito un rinnovato impegno da parte dei molti partecipanti a migliorare la qualità dell'ascolto nei confronti delle vittime, da attività complementarie e dalla creazione di piccoli gruppi di riflessione e di azione nell'RDC. Ha inoltre portato alla realizzazione di un manuale che comprende la metodologia e i contenuti dei seminari. Diffuso in francese e in inglese, è stato ideato per essere adattato e usato liberamente ovunque esistano vittime di violenza di genere.

In breve, sono del parere che i cattolici, in particolar modo le persone consacrate, possano effettivamente portare una testimonianza unica in un paese devastato. Ritengo anche che non dobbiamo mai dimenticare il legame tra compassione, indignazione e solidarietà se vogliamo essere fedeli alle grandi intuizioni e all'insegnamento del Santo Padre e all'esempio di Cristo. È lui che ci ricorda oggi: "Qualunque cosa avete fatto all'ultimo dei miei fratelli o sorelle, l'avete fatto a me" (...). A tutti quelli che sono ovunque questa sera e a noi che siamo presenti qui: prendiamo iniziative, in modo che la nostra Tavola Rotonda non rimanga priva di azioni concrete sul campo.

Oggi, in Sud Sudan, nell'RDC e in altre parti dell'Africa, Cristo continua la sua passione davanti ai nostri occhi. Non lasciamolo solo!

Padre Bernard Ugeux M.Afr.